

Venerdì 18 aprile 1997

2 l'Unità

## LA POLITICA

Intervista al presidente del Consiglio che traccia un bilancio a un anno dall'ingresso a Palazzo Chigi

# Prodi: «Questo è un governo che fa i contrasti? Non ci spaventano»

## «Anche Blair se vincerà avrà i suoi problemi per decidere»

ROMA. «Non è stata una discesa libera, ma nemmeno uno slalom speciale: è stato un super gigante». Sarà per il vento gelido di tramontana, che sferza palazzo Chigi come nei giorni duri d'inverno, ma è a una metafora sciistica che Romano Prodi affida il consuntivo di quest'anno tormentato, tra speranze e delusioni, tra novità e scivoloni nel passato, tra risultati acquisiti e obbiettivi ancora da portare a compimento. Aspetta la primavera, il presidente del Consiglio, per affrontare sull'amata bicicletta i tornanti che si stagliano all'orizzonte? «Non è mai stata una strada comoda...». Sorride stringendo il sigaro all'angolo delle labbra: «Per questo giro politico d'Italia c'è da costruire un nuovo modello di bicicletta...».

È primavera sul calendario. Non è ancora arrivata la primavera del «nuovo centrosinistra» al governo. Ma è legge di natura: il sole deve liberarsi della nuvolaglia che correnti lontane e anche opposte continuano ad addensare, per riuscire finalmente a riflettere. E a riscaldare gli animi. Come un anno fa, quando il leader dell'Ulivo era in piazza del Popolo con gli amici e i compagni della grande sfida, con le mani strette l'una nell'altra, come a suggerire il patto per il cambiamento. «Un momento straordinario. Come dimenticarlo? Il pullman non era più soltanto il simbolo di un messaggio: in un modo o nell'altro c'eravamo saliti sopra tutti, eravamo riusciti a convogliare le posizioni di ciascuno in un impegno corale di cambiamento. E quale paese dovevamo cambiare, quante macerie intorno a noi erano da rimuovere, quanti ritardi, divisioni e incomprensioni dovevamo colmare...».

Già, come rimuovere dalla memoria l'Italia travolta da Tangentopoli, sconvolta dal disastro della finanza pubblica, ingessata da istituzioni logorate e meccanismi elettorali contraddittori, spaccata dalle prove di forza della destra. Ma, a maggior ragione, perché non far leva subito su quella grande spinta di trasformazione? «È bella l'immagine del vostro libro del pullman che non ce la fa a passare attraverso il portone», dice Prodi richiamando il leit motiv di una biografia che fa un po' da guida a questo incontro-verifica dell'avventura di un anno. Ma il presidente del Consiglio oppone una suggestione forse ancora più ardita: «Vedete questo palazzo? Funziona come dieci, venti, chissà quanti anni fa, con una struttura verticale, non orizzontale, senza intrecci e terminali nella società, come dovrebbe essere perché funzioni rapidamente e proficuamente. Tutto è combinato in funzione del potere, non del servizio».

Ancora il Palazzo pasoliniano? «E non basta far entrare chi sta fuori perché questo non sia più il Palazzo. È il palazzo che deve arrivare fino alla gente: aprirsi, estendersi, comunicare, interloquire, se vogliamo cambiare davvero. Sul pullman c'è salito un paese che forse è più avanti di quanto si immagini, forse è già nella seconda fase della Repubblica, mentre noi dobbiamo ancora fare i conti fino in fondo con la prima».

Uno scopenso enorme da recuperare. Peggio ancora se al di là del portone, la speranza si trasforma in delusione, la partecipazione in frustrazione, se non, peggio, in rassegnazione. Non se ne accorge, presidente? «Accidenti, se me ne sono accorto. Mi pesa, mi angoscia...». Tanto da essere tentato di abbandonare, come è sembrato dire nel discorso sulla fiducia alle Camere? «No, di abbandonare no. Si abbandona solo quando l'avventura diventa impossibile. Allora si lascia... Ma ho fiducia in questo paese che sta andando avanti. A fatica. Questo sì, a volte l'ho sentito molto faticoso il compito. Non passano cinque-sei giorni che non accada qualcosa. Un tormentone. Ogni volta si mette in dubbio la sopravvivenza del governo, sopravvivono i contrasti e si allenta la tensione che alimenta il meccanismo. E ogni volta bisogna rimetterlo in moto. Però si va avanti, le cose si fanno. E quali cose: l'abbattimento dell'inflazione, la contrazione dei tassi d'interesse, la riduzione del

### «Non è stata una discesa libera È uno slalom supergigante, ma si va avanti...»

differenziale con i paesi concorrenti, il controllo del deficit, l'Europa a portata di mano... Sono le cose che contano. E se ci tengono nulla pressione, se fanno stridere le strutture, è perché il lavoro è enorme e non possiamo lasciarci imprigionare dalle apparenze, schiacciare dal sensazionalismo...».

Si va dove, e come? È il caso del giorno: un nuovo ricorso alla fiducia, sulla riforma della pubblica amministrazione firmata da Bassanini. Sarà sensazionalismo, ma certo fa effetto vedere un nugolo di deputati dell'opposizione abbandonare Montecitorio per venire a gridare sotto le finestre del presidente del Consiglio. Non è questo, però, a spaventare Prodi: «Io la fiducia l'ho chiesta



Ravagli

perché quell'opposizione inchiodava il Parlamento con 70 emendamenti. L'ho chiesta perché la semplificazione delle procedure è attesa dalla gente. E se c'è una cosa che in quest'anno

avrei voluto veder già realizzata è la riforma della pubblica amministrazione. E come una tela di Penelope. Immettiamo continuamente cose nuove nel tubo ma dall'altra parte non esce nulla. E temo che si continuerà a sortirne poco, se non si modifica la dottrina delle decisioni multiple, ripetitive e inconcludenti. Insomma, un grande gioco dell'oca. Ma noi abbiamo rispettato lo stesso tutte le regole. Solo non potevamo piegarci all'imposizione di un rinvio solo perché a Milano ci sono le elezioni amministrative».

Ma si può andare avanti a colpi di fiducia: la settimana scorsa per ricucire lo strappo di Rifondazione comunista sulla missione in Albania, questa volta per contrastare il diktat

del polo? «Sia chiaro, è ben diverso. Questa - s'infervora Prodi - è una fiducia tecnica, necessaria per andare avanti speditamente, diversa da quelle che si usavano nel passato. L'altra fiducia, sì, è stata politica, grossa, vera...». Cosa cambia, se agli occhi dell'opinione pubblica giunge l'immagine di un governo per il quale gli esami non finiscono mai? «No. L'esame più difficile è stato superato la settimana scorsa. E l'ho voluta io, quella fiducia politica perché, senza nulla togliere al valore della convergenza realizzata con l'opposizione sulla missione in Albania, la dissociazione di una forza della maggioranza era di tale gravità da dover essere chiarita subito».

Non era meglio chiarirlo sin dall'inizio, il rapporto con Rifondazione, definendo quel programma a medio termine che ora si affida alla verifica politica dei prossimi impegni della maggioranza? In fin dei conti, il Prodi-candidato aveva preso le distanze dal programma elettorale di Bertinotti, ma poi il Prodi-presidente del Consiglio è sembrato cedere

alla trattativa continua... L'interruzione è perentoria: «Ma quale trattativa, se stiamo realizzando il nostro programma: manovre correttive, finanziaria, Europa? Quel che voi chia-

mate trattativa continua, per me è un lavoro di maturazione e di confronto». Che altri ancora chiamano *feeling*? «No, è dialogo. Il disegno della coalizione non è storicamente piccolo. Per farlo riuscire e valere per l'intera legislatura, credo si possa pagare anche un prezzo. L'Ulivo è la sceneggiata, invece, rischiano di servire a poco. Li considero diseducativi: discutiamo i contenuti e vediamo dove si va. E finora siamo andati là dove ci portavano agli obbiettivi del programma dell'Ulivo. Ma sia chiaro: se Rifondazione dovesse ripetersi, come con la missione in Albania...».

Brutti giorni, quelli, e Prodi non vuole più riviverli. E però l'incidente con Rifondazione

non pare affatto chiuso con quel voto di fiducia. Non ha l'impressione, presidente, che si sia messo solo un coperchio sulla pentola in cui bollono ben altri dissensi, persino contrasti strategici che un anno fa sembravano in via di superamento? «Le differenze ci sono sempre, in un partito, tanto più in una coalizione composta come la nostra. Sì, un anno fa eravamo in campagna elettorale, ed era logico che prevalesse il comune sentire. Come sta accadendo in questi giorni nel Labour inglese: ma credete davvero che quando dovranno fare i conti con gli stessi problemi con cui siamo alle prese noi, la riforma del welfare e l'Europa, Blair non dovrà fare i conti con differenze, insidie e difficoltà? E quello è un paese dove il bipolarismo è una realtà consolidata». Anche per Prodi, allora, tutto si tiene e non c'è valore aggiunto della coalizione che possa compensare la precaria stabilità di una transizione incompiuta? «Rifacciamoci solo a un anno e mezzo fa, a quella campagna elettorale in cui si doveva faticare a far capire l'importanza di riportare tutti dentro il sistema della democrazia dell'alternanza. Fino a qualche tempo fa la governabilità parlava soltanto al 60% della popolazione: l'altro 40%, il Pci del tempo, da una parte, l'allora Msi, dall'altra, erano esclusi. C'era e c'è, dunque, da lavorare a una schema di ampliamento e di dialogo, sul lungo periodo, per portare il paese a una compiuta democrazia bipolare».

### «Con Bertinotti nessuno scambio tra welfare e doppio turno: non è merce mia»

Non è più solo la governabilità che può dare questa risposta, anzi anche quel poco di stabilità acquisita rischia di essere rimessa in discussione se il bipolarismo dovesse continuare a zoppicare. E Prodi rompe ogni indugio nei confronti delle riforme istituzionali: «Il successo della Bicamerale è essenziale. Bisogna far di tutto perché quel lavoro finisca bene, rendendo più semplici i passaggi della formazione della volontà popolare». La semplificazione del meccanismo elettorale richiederebbe il doppio turno, ostico però a Rifondazione comunista. È vera, presidente, la voce sullo scambio offerto (o minacciato?) da Bertinotti: una maggiore disponibilità nel confronto sullo Stato sociale in cambio di un inter-

vento del governo perché sia conservata, se non addirittura ampliata, la quota proporzionale? «No, non mi è stato mai chiesto nulla del genere. Non sarebbe stato corretto. La merce della Bicamerale non la commercio io. Semmai, il governo potrà godermi i frutti a opera compiuta. Lo ripeto: senza il successo della Bicamerale tutto sarebbe più arduo».

Ma se così è, presidente, se è consapevole dei rischi di uno scontro, perché non ha nominato un ministro per le riforme istituzionali? «Perché io ho un senso profondo dell'autorità del Parlamento. È un rapporto delicatissimo, quello tra le diverse istituzioni. I padri della Costituzione hanno lavorato in autonomia. Certo, erano altri tempi, ma è l'esempio che vale per un compito paragonabile solo a quello della Costituzione. Non nascondo che, in alcuni momenti, avrei voluto averlo quel ministro, dovendo governare il cambiamento a Costituzione invariata. Ma ora che la Bicamerale è giunta al cuore dei problemi lo avrei tenuto a freno. I rischi che si entrano in rotta di collisione si superano adempiendo ciascuno alla propria parte con rispetto ma soprattutto con grandissima discrezione».

Il rischio è sempre dietro l'angolo, e Prodi sembra esserne ben consapevole. L'ha detto, e lo ripete: «Se non combattiamo una battaglia comune, allora meglio la rottura». Cosa significa? «Abbiamo una così gran bella squadra di governo, impareggiabile rispetto alle tante del passato, che certo non debbo preoccuparmi di come affrontare le nuove incognite. Né, ripeto, mi stupisco le differenze. Ma dobbiamo avere la volontà di ricomporre nel comune sentire di questa sfida...». Scusi, presidente, ma se lei stesso sta per riprendere la tessera del Ppi, sia pure quella che Franco Marini definisce *golden?* «Non mi sembra una novità che il gruppo parlamentare a cui appartengo è quello dei Popolari e democratici». L'assillo è un altro, forse non più quello dell'Ulivo onnicomprensivo, ma neppure l'ognuno per se. «Ho puntato sul bipolarismo e credo nel costume del bipolarismo, quello che obbliga a ricomporre le tensioni all'interno della coalizione perché, altrimenti, si rivota. Ma almeno proviamo a praticare questo costume, smettendo di lasciarsi trascinare dalle vecchie abitudini». Giocoforza, ritorna la metafora sciistica. È in quell'entrare e uscire il rischio di «inforcare»? «Si può anche partecipare al super G. Ma se la discesa diventa libera, ognuno per la propria strada, il rischio più grande è mancare il traguardo comune».

P. Casella M. Ciarnelli

Con la delegazione del Ppi primo confronto sui problemi al vaglio del governo

## Marini dal premier, via alla verifica

Prodi apprezza l'uscita di D'Alema sulle riforme: «Mi sta dando una grossa mano». Al primo punto l'Euro.

«Sono contento dell'uscita di D'Alema su riforme e governo, mi sta dando una grossa mano». Romano Prodi è a colloquio, assieme a Micheli e Parisi, con i dirigenti del Partito popolare: Marini, Letta, Franceschini e Soru. Un incontro richiesto dai popolari da tempo e che si è svolto ieri a mezzogiorno. C'è chi l'ha definito l'inizio di una verifica e per certi versi è stato così, anche se nell'oretta e poco più di colloquio alcuni tempi caldi - come riforme, giustizia, elezioni amministrative - non sono stati toccati. Comunque il clima è stato cordialissimo, da entrambe le parti. Appartengono al passato le polemiche del Ppi per alcune nomine fatte dal governo, la freddezza di Marini per il sostegno implicito dato da Prodi a Bianco a gennaio, al tempo del congresso. E più recentemente è stato ampiamente chiarito il senso delle parole di Marini quando ha parlato, nei giorni della crisi per l'Albania, di governo di minoranza. Del resto spiega Giampaolo D'Andrea, uno dei dirigenti popolari, «Marini ha sempre detto

che quella formula era stata proposta per una possibilità d'azione nell'eventualità di una reazione negativa di Rifondazione comunista». Una estrema ratio, l'ha definita oggi un altro dirigente popolare.

Dunque è con spirito costruttivo che la delegazione di piazza del Gesù è andata a palazzo Chigi, «perché da tempo ci eravamo posti il problema di come rendere più forte il governo». Del resto, avverte Enrico Letta, si sta ragionando su prospettive di 12, 15 mesi, perché alcuni importanti risultati sono stati raggiunti dall'esecutivo, come il dimezzamento del fabbisogno statale. Insomma, per dirla con Soru, «l'obiettivo è lo stesso». Cioè l'Euro è al primo posto, al secondo e al terzo vengono le riforme e la giustizia. Ecco perché Prodi ha molto apprezzato D'Alema, perché «ha finalmente compreso appieno l'importanza dell'ingresso nell'Euro», dicono i popolari. E in questo quadro sbaglia chi pensa al *redde rationem* del governo a giugno o dopo l'estate. Chi lo chiede, nel Polo, lo fa perché

non riesce proprio a stare all'opposizione, si sono detti in riunione, constatando come anche la vicenda albanese abbia chiarito che dal bipolarismo non si può tornare indietro. E il grande centro auspicato da tanti, anche da alcuni popolari? Ipotesi che non esiste. E i rapporti con Rifondazione? Prodi si è detto fiducioso di riuscire a trovare con Bertinotti e i sindacati un terreno di dialogo interessante e che quindi non si arriverà ad una data x per una verifica da cui Rifondazione uscirà sbattendo la porta.




Comunque il nodo riforme resta aggrovigliato. Nel Ppi tutti sono decisamente contrari all'ipotesi del semipresidenzialismo, anche se Marini una qualche apertura comincia a manifestarla. Il dibattito interno - a proposito della figura del premier - verte più che altro sui meccanismi di nomina. Sull'altra questione scottante, quella del doppio turno, pur essendo per ora schierati per il no, tuttavia ci sarebbero maggiori margini di discussione. Quelli che sono fermi nel

dire no sono De Mita e Marini, perché è forte il timore di non arrivare al 7% che - in un'ipotesi in discussione - sarebbe necessario per andare al ballottaggio; e c'è la sicurezza di non rientrare nemmeno nei primi quattro partiti, che - in un'altra ipotesi - sarebbero i soli a passare al secondo turno. Ma su questo versante saranno determinanti le elezioni di domenica 27 che, pur essendo amministrative e parziali, possono rappresentare, comunque, un indicatore politico più generale. Ma il Ppi è consapevole che non può dire a tutto no, che dovrà essere più morbido. Naturalmente, avendo accettato la bicamerale come luogo per fare le riforme, piazza del Gesù sa anche che le maggioranze che si creeranno in commissione non potranno essere uguali a quella del governo. La prospettiva è che chi resterà in minoranza avrà gli strumenti parlamentari, come gli emendamenti, per farsi sentire. «Certo non alzeremo le sedie».

Rosanna Lampugnani

### Il Pds: «Sostegno al governo Prodi»

Sostegno al governo e impegno per le riforme: questa la posizione comitato politico del Pds che ha condiviso le posizioni di D'Alema ribadendo che c'è la necessità di chiarire che i due campi devono essere tenuti separati: un conto è la maggioranza che sostiene Prodi, un altro le eventuali maggioranze in Bicamerale. Il comitato politico ha ritenuto opportuno lanciare al Polo il messaggio di non insistere nel chiedere la crisi di governo, prospettando larghe intese o governissimi. Un messaggio per la stabilità del governo è essenziale per mantenere l'obiettivo dell'Europa. Sul Dpef è stato chiesto un maggior raccordo tra maggioranza e governo.

<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (Vigario) Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Peracci	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Caspi
CAPISERVIZIO POLITICA	Nuccio Clinton	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI	Oreste Ciari	RELIGIONI	Martilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidenti: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Pietro, Marco Proda, Giovanni Laterza, Simona Marchini Amto Metta, Alfredo Medici, Germano Mola Claudio Nazzari, Raffaele Petrucci, Ignazio Rosati Francesco Riccio, Gianluigi Serfini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci Vice direttore generale: Dario Azzolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scis. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			